

Il tema**La strategia della paura non ferma i volontari**Paolo
pag.2-3**La parola a...**

Donne in Nero

Il pensiero femminile sulla sicurezza

pag.4

Voci**Le ore d'aria**

Florin

Un altro muro dentro le muraRomeo
pag.5**Spazi liberi****Intervista a****"Ristretti news"**

Francesco

"In galera":**V rapporto di Antigone**

Maurizio

Non si smette di imparareAnna
pag.6**Percorsi****Verde dentro le mura**

Romeo

A scuola di giornalismo

Moreno

Un commercio che non rapinaRomeo
pag.7**Storie****Il carcere non esiste**

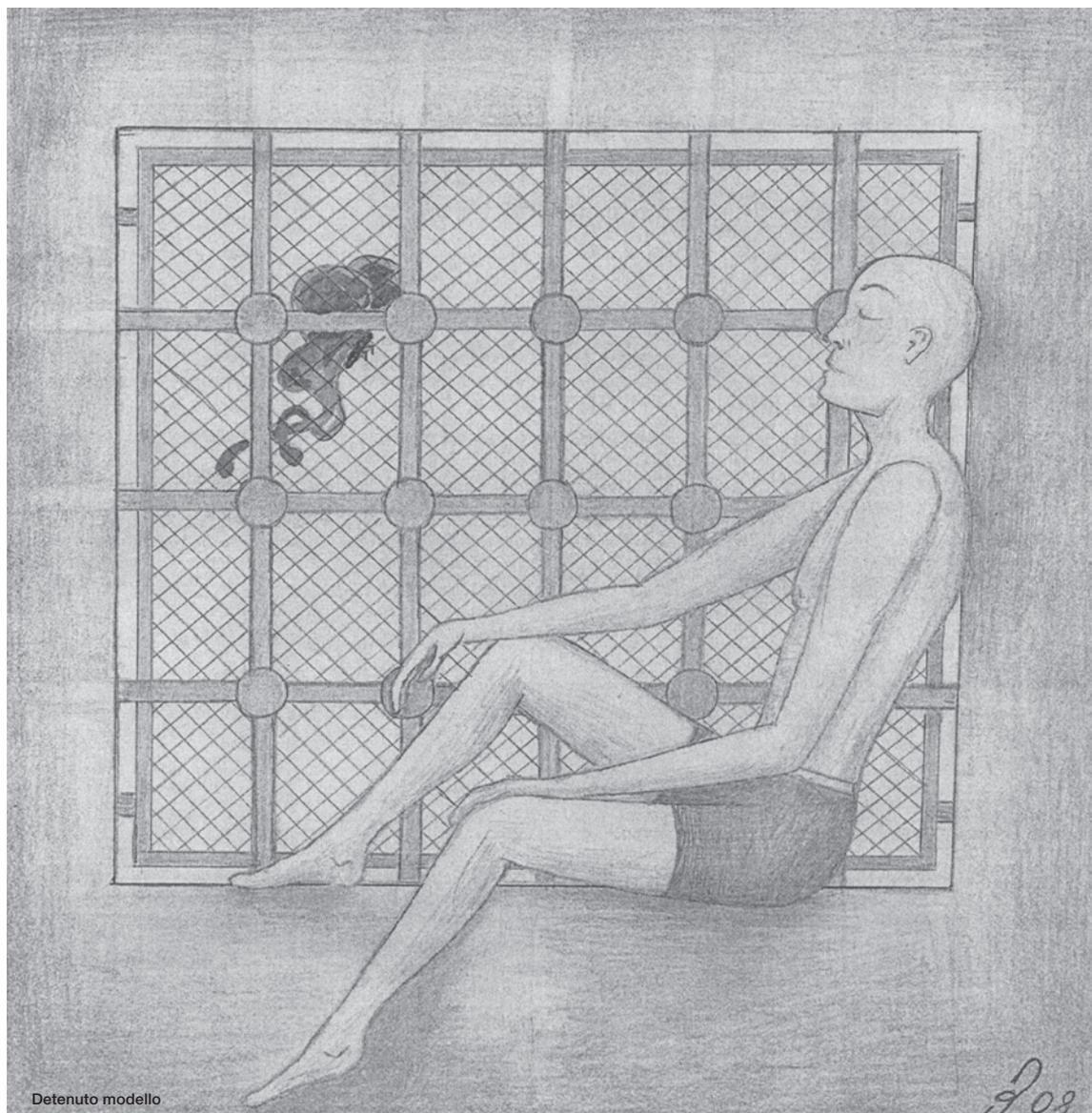
Scheda

Il garante di Antigone

pag.8

VOCE

nel silenzio

PERIODICO DI
INFORMAZIONE
CULTURALE
DALLA CASA
CIRCONDARIALE
DI UDINEAnno 9
Numero 3
Dicembre 2008

Detenuto modello

EDITORIALE

Ricordando Mario Gozzini

"Era l'inverno del 1977: alle Murate, il vecchio carcere fiorentino di via Ghibellina, scoppia una rivolta, com'era frequente in quel tempo, fossero le condizioni disumane in cui i detenuti erano costretti a vivere, fosse la delusione per la riforma tanto attesa, e dimezzata prima ancora di sentirne gli effetti. Sono a casa, è un fine settimana: mi pare stretto dovere di parlamentare della città andare a vedere. Per la prima volta entro in carcere, trovo la situazione già risolta grazie agli sforzi del personale e dei magistrati.

Nell'ufficio del direttore, mentre ci scambiamo opinioni o parole più o meno rituali, il maresciallo comandante della custodia mi propone di andare con lui a visitare le sezioni: la presenza di un parlamentare, dice, contribuirà a

calmare i bollenti spiriti. Di far da sedativo non mi andava proprio; tuttavia capisco che non posso rifiutare e poi, ormai, mi interessava veramente vedere un carcere dal di dentro, avvicinare la popolazione detenuta.

Impressione traumatica: le celle dell'isolamento, con l'apertura a "bocca di lupo" in alto, spazio appena sufficiente per distendersi; la sezione affollatissima, ogni cella coi letti a castello, dove o si sta sdraiati o non c'è posto per muoversi, "definitivi" e detenuti in attesa di giudizio mescolati (contro la legge) perché una sezione inagibile a causa di lavori urgenti di manutenzione che si prolungano peraltro da alcuni anni. Dentro di me già emerge una presa di coscienza: no, un carcere siffatto è indegno di un paese civile.

Poi in una cella, tra otto e dieci detenuti accatostati, il maresciallo mi indica un giovane sui

vent'anni, dall'aria tranquilla e deferente, e mi dice: vede, questo tra una settimana esce. Devo aver bisbigliato qualcosa di circostanza: esortazioni e auguri, o qualcosa del genere. Capisco subito di aver sbagliato e di grosso: vedo il volto del giovane incupirsi e pronunciare parole tremende in un tono fra il rassegnato e il ribelle: sì, sto finendo la pena e tra una settimana esco; ma non ho nessuno che mi aspetta, della libertà non saprò che farmene, mi resterà solo da compiere un'altra rapina e tornare qui dentro.

Questo, più o meno, mi disse quel giovane. Non potrei rispondergli che indicando l'indirizzo e il nome di un dirigente di un'associazione di volontari, nota per occuparsi di ex detenuti. Non so cosa ne sia stato, omisi perfino di annotarmi il nome di quel giovane...

Il volto e le parole di quel giovane mi restarono incisi nella memoria. E il mio turbamento si divideva in due strade di riflessione, quel giorno del dicembre

1977, e in seguito.

Da una parte, c'era la legge sul decentramento che affida alle regioni l'assistenza degli ex detenuti; e c'era la riforma penitenziaria che prevede "la partecipazione della comunità esterna" come fattore essenziale del trattamento carcerario.

Che facevano il governo regionale toscano, la provincia e il comune di Firenze? Eppure mi era noto l'impegno degli assessori competenti per le carceri e sapevo che nei bilanci esistevano fondi stanziati a tal fine. Non è possibile che una disposizione legislativa precisa resti disattesa, inattuata.

Devo occuparmene, penso, se quel giovane incontrato alle Murate è sicuro di non trovare fuori, da ex detenuto, alcuna assistenza alcun aiuto. Ciò è contro la legge: mi pareva un'enormità, ero ancora ingenuo. Mi sarei scontrato con molte altre situazioni del genere. Dall'altra parte, mi assillava il pensiero della sorte di quel giovane..."

Così il senatore Mario Gozzini nel suo ultimo libro, "La giustizia in galera?", descriveva il suo avvicinamento al carcere, avvicinamento che divenne poi un vero e proprio impegno politico ed etico; non a caso Gozzini è stato uno dei principali ispiratori della nota legge del 1986, che porta il suo nome, inerente al rafforzamento misure alternative al carcere. Legge oggi fortemente contestata e che si vuole modificare nonostante la sua efficacia.

A dieci anni dalla sua morte lo vogliamo ricordare proprio per sottolineare non solo il suo impegno verso un tema che la politica ha quasi sempre dimenticato ma anche per la validità delle sue idee e proposte in ambito penitenziario, così distanti peraltro da quelle attuali che riaffermano la centralità della pena detentiva e quindi del carcere, disconoscendo quanto, tramite la legge "Gozzini, anche in termini di sicurezza, si è riusciti a realizzare riducendo il tasso delle recidive.

"LA STRATEGIA DELLA PAURA NON FERMA I VOLONTARI"

VI rilevazione nazionale sul volontariato penitenziario

CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA

La buona notizia è che il volontariato penitenziario sta bene, nonostante tutto. Altrettanto non si può dire, purtroppo, del sistema penitenziario. Del resto, la costante crescita dei volontari (oltre il 10% rispetto al 2005) dimostra una maggiore sensibilità, una partecipazione libera e responsabile che non si fa scoraggiare dalla strategia della paura, ma che risponde a bisogni reali di un sistema in pezzi.

Che il carcere sia diventato il luogo in cui i diritti in generale - e i diritti umani in particolare - valgono meno che altrove, non lo dicono solo i volontari, ma soprattutto lo gridano a gran voce le Organizzazioni sindacali della Polizia penitenziaria, lo ammettono, loro malgrado, gli stessi responsabili dell'Amministrazione, dal ministro in giù. Con un sovraffollamento che è tornato quasi ai livelli pre-indulto - e non a causa dell'indulto - come si potrebbe sostenere il contrario? La politica della "tolleranza zero", in tutti i suoi aspetti più discutibili, proprio perché concentrata su reati o semplici infrazioni trasformati in reato, a partire dai livelli minimi, alimenta il circuito penale in misura esponenziale, senza peraltro scalfire la criminalità vera e pericolosa.

In carcere continuiamo a segregare in massima parte le povertà e il disagio sociale, perché è assai più facile catturare i pesci piccoli e dare ugualmente l'impressione di fare pulizia e ristabilire la sicurezza. Ma è questa la giustizia che vogliamo? I volontari penitenziari certamente no. Perché, semplicemente dando una sbirciatina all'interno o collaborando attivamente con gli operatori istituzionali, capiscono che la realtà non corrisponde agli schemi semplificati di chi vuol comuni-

care solo ciò che fa il gioco di una certa linea strategica.

L'opinione pubblica però è disorientata, tenuta sotto scacco da un senso diffuso d'insicurezza. Insicurezza che oggi ha molte origini e che non può essere solo la paura di essere derubati o aggres-

siti. Bisogna spiegare bene - e anche qui i volontari dovrebbero essere più preparati - che i mali del nostro tempo non si risolvono incarcerando sempre più gente, bensì affrontando i problemi alla radice, "tagliando i viveri" ai circuiti criminali organizzati, a quelli più o meno occulti e insospettabili, ribaltando le prospettive di una finanza globale e virtuale che genera disastri epocali.

Anche in medicina si è ormai capito che la strada per

debellare il cancro è quella di non alimentare la sua crescita, più che di aggredirlo dall'esterno. L'esempio mi pare eloquente. Eppure si va avanti a colpi di decreti legge che affrontano i problemi della sicurezza e non solo, direi con sorprendente ingenuità, se non fosse per l'evidente scopo di girarvi intorno, di spostare l'attenzione da altri temi cruciali ben più scomodi. La sfida del volontariato che opera nell'ambito della giustizia, che non si occupa solo ed esclusivamente di carcere, ma che guarda ai diritti delle persone, è quella di promuovere una società più partecipe alla vita comune, perché i problemi dei singoli sono i problemi di tutti e tali restano, anche quando si è convinti di averli risolti mettendoli sotto chiave.

E' la sfida a ricostruire quel tessuto sociale ormai lacerato, in cui le relazioni si sono sgretolate per lasciare spazio a stili di vita pericolosamente sbagliati, illusori, perdenti. Ritrovare una condivisa etica sociale è la vera urgenza, in un paese come il

nostro che sembra aver dimenticato il retaggio di una grande civiltà, soprattutto per quanto riguarda il diritto, la cultura, l'accoglienza, la tolleranza, la solidarietà. I nostri volontari non hanno la pretesa d'insegnare nulla a nessuno, ma sicuramente rifiutano di avallare scelte non condivisibili in campo penale, soprattutto quando si tenta di distruggere quanto di buono si è faticosamente costruito nel corso di decenni. Mi riferisco

alle proposte di legge che vogliono, più o meno, cancellare la legge Gozzini, mutilando un ordinamento penitenziario, forse male applicato, ma non certo da buttarlo...

E' vero, siamo in un momento storico in cui anche la Carta costituzionale è giudicata da alcuni carta straccia, ma a noi piace ancora così com'è e non crediamo che la forza dei numeri sia necessariamente la forza della ragione e della giustizia.

Si fa un gran parlare di emergenze: poche quelle vere, molte quelle inventate. Il sovraffollamento in carcere, per esempio, è di nuovo una vera emergenza, ma da fuori non si vede e poi in carcere ci stanno i "cattivi" e le loro condizioni di vita si ritiene che siano fin troppo buone, per tutto il male e il negativo che incarnano nell'immaginario collettivo. Ogni giorno brutti episodi di cronaca nera alimentano le nostre paure e ci fanno dimenticare mille altre ingiustizie che si consumano silenziosamente intorno a noi, ed anche più lontano da noi, sen-

l'elemosina di stato, ci vogliono politiche sociali serie di sostegno e di sviluppo. Si lasciano gonfiare sacche d'illegalità e d'ingiustizia fino all'inverosimile e poi la nostra ira, tutto il nostro odio si riversa sul primo malcapitato, la cui colpa attira su di sé tutte le altre.

La "mafia s.p.a." è la più grande impresa italiana, ma noi ce la prendiamo soprattutto coi lavavetri, coi grafittari, coi mendicanti, coi vu' comprà, coi Rom, con le prostitute, con gli stranieri irregolari e regolari.

Condizioni esistenziali diventano reato e per gli irregolari le pene sono maggiori. Si comincia sempre dal basso e mai si sale ai piani alti. Episodi di xenofobia e di razzismo sempre più frequenti sono la reazione scomposta di una società in cattivo stato di salute e mal curata. Schedature di clochard, pestaggi e homeless che vanno a fuoco... Ma a noi sta più a cuore il decoro urbano che non la dignità di persone cui si dovrebbe offrire un tetto e un pasto. E, ancora una volta, sono i volontari e non le istituzioni a occuparsi in qualche modo di loro.

Nessuno può ragionevolmente proporre soluzioni immediate, che non siano solo provvedimenti tampone o, peggio, dei pasticci. Bisogna entrare in una logica di riforme strutturali, non solo della giustizia; occorre riscrivere le leggi sull'immigrazione, correggere le politiche del welfare e rilanciare l'economia reale, se vogliamo arrestare l'impoverimento galoppante delle famiglie, se vogliamo combattere quelle nuove forme di povertà che esulano dallo stretto ambito economico, ma che incidono sul sociale e sul penale.

Il Volontariato Giustizia non si arrende, anzi, in questo momento di grande difficoltà rafforza la sua presenza, propone un impegno sempre più consapevole e responsabile, ma attende segnali positivi dalle istituzioni pubbliche nel momento in cui offre gratuitamente il suo contributo.

CLAUDIO
CONFERENZA NAZIONALE
VOLONTARIATO GIUSTIZIA



LA RILEVAZIONE

LA CARICA DEI 9MILA

I dati della Conferenza Volontariato Giustizia sulla presenza della società civile nelle carceri.

La rilevazione ha avuto come *focus* gli operatori non istituzionali presenti negli istituti penitenziari italiani e presso gli UEPE nel mese di maggio 2008. Sono stati considerati solamente coloro che hanno operato in attività o progetti della durata superiore alle due settimane.

Le strutture penitenziarie che hanno fornito i dati sono state quasi la totalità di quelle attualmente attive, 198 su 200, mentre gli UEPE collaborativi sono stati 44 rispetto ai 58 esistenti.

Complessivamente i volontari e gli operatori di terzo settore attivi nel mese di maggio 2008 ammontavano a 9.286 unità.

Tra di essi i volontari attivi con l'art. 17 e 78 (questi ultimi sono i cosiddetti "assistenti volontari", con un impegno più continuativo) ammontano a 6.487 unità e rappresentano il 70% di tutti gli operatori non istituzionali ivi riscontrati. Nei penitenziari sono presenti 32 volontari per unità, mentre solo in 5 strutture su 198 non vi è alcun volontario. Tale figura si distingue da quella degli altri operatori non istituzionali (operatori di cooperative sociali o di lavoro, dipendenti di amministrazioni pubbliche o docenti assegnati alle carceri) perché alla spontanea scelta di operare nel settore uniscono l'assoluta gratuità delle prestazioni.

Rispetto alla precedente rilevazione continua il trend ascendente del fenomeno (+10%) che conferma la capacità delle forze della società civile di elevare l'offerta trattamento delle istituzioni del circuito penitenziario e della giustizia in generale.

Una presenza disomogenea

Limitatamente ai volontari e agli operatori della comunità esterna presenti nelle 198 strutture detentive, essi si distribuiscono in modo disomogeneo nelle diverse aree del Paese dopo una tendenza ad un maggior equilibrio riscontrata negli anni precedenti. Anzi, si acuisce lo svantaggio della circoscrizione meridionale rispetto al Centro-Nord. Infatti, nel Sud vi è il 45,2% degli istituti e il 20,6% degli operatori non istituzionali, mentre nel Centro al 21,8% delle strutture penitenziarie corrisponde il 30,4% di tali risorse umane. Al Nord gli operatori della società civile incrementano ancora la loro incidenza (ormai 1 su 2 si riscontra in queste regioni) che è di gran lunga superiore a quella delle strutture in essa attive.

Vi sono anche delle diso-

mogeneità regionali in assoluto e in rapporto al numero dei detenuti.

Tra le regioni spiccano per coefficiente di presenza in rapporto ai detenuti il Veneto che precede in questa graduatoria, Lazio, Toscana e Lombardia. Esse rappresentano il 38% dei detenuti e il 56,1% di tutti gli operatori non istituzionali. Il rapporto meno favorevole tra detenuti e operatori non istituzionali, si registra invece nelle regioni Campania e Puglia.

Il rapporto numerico tra detenuti e operatori esterni è di quasi 6 a 1 con la situazione più favorevole del Centro-Nord (4 detenuti per operatore non istituzionale) e quella meno lusinghiera del Sud (11 detenuti ogni operatore esterno).

Migliora la presenza dei volontari negli Ospedali Psichiatrici Giudiziari (53 in media per unità) dove gli operatori volontari sono l'83,5% di quelli non istituzionali censiti.

Operatori "maturi"

La variabile di genere dei volontari segnala una prevalenza della componente femminile (il 55,2% di tutti gli operatori istituzionali) - in crescita rispetto al 51,4% del 2005 e ancor più tra i volontari dove le donne salgono al 56,3% e sono attive in percentuale superiore ai maschi nelle regioni meridionali.

Circa la distribuzione per età dei volontari la maggioranza relativa dei volontari (38 su 100) si concentra nella classe anagrafica matura (46-65 anni). Gli assistenti volontari sono in generale di età più matura, soprattutto al Nord - dove le loro organizzazioni hanno mediamente una storia più lunga - mentre sono di età più giovane nelle regioni Sud-insulari. L'anzianità di servizio dei volontari presenti nelle strutture è piuttosto protratta. Nella maggioranza operano da più di 3 anni, mentre solo il 17,7% lo è da meno di 1 anno o è alla prima esperienza di impegno nelle strutture.

Sostegno e formazione

Le attività svolte dai volontari e dagli altri operatori esterni sono molteplici e complementari in considerazione del diverso titolo con cui operano nelle strutture detentive. Quella maggiormente praticata dai volontari consiste nel rapporto personalizzato in funzione dell'ascolto attivo, del sostegno morale e psicologico a beneficio di soggetti deprivati di una normale vita relazionale. Gli altri operatori non istituzionali sono più attivi a supporto



Sono 9.286 i volontari e gli operatori del terzo settore che prestano il loro servizio all'interno delle strutture penitenziarie italiane. Il loro numero è in continua crescita ma aumenta lo squilibrio territoriale, visto che il maggior numero di operatori (quasi il 50%) è concentrato al Nord. Fra i loro compiti, l'ascolto e il sostegno psicologico ma anche la formazione dei detenuti.

I DATI

I volontari nelle carceri italiane

AREE GEOGRAFICHE	NORD	CENTRO	SUD-ISOLE	ITALIA
ISTITUTI PENITENZIARI	66	44	88	198
UEPE	10	13	21	44
TOTALE OPERATORI NON ISTITUZIONALI	4.567	2.808	1.911	9.286
VOLONTARI				
art. 78	676	234	507	1417
art. 17	2.516	1.620	932	5.068
ALTRI OPERATORI non profit ma remunerati di enti pubblici	738	430	129	1297
	637	524	343	1504
% VOLONTARI SU TOTALE OPERATORI	69,9%	66,0%	75,3%	69,8%

Quadro regionale dei dati relativi alla presenze degli operatori non istituzionali per titolo di presenza negli istituti penitenziari e presso gli UEPE (Ufficio Esecuzione Penale Esterna).
Fonte: rilevazione Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia-Ministero Giustizia, 2008

della formazione scolastica e professionale dei detenuti.

I volontari dell'UEPE offrono maggiormente ai loro beneficiari opportunità di reinserimento e attività di accompagnamento per progetti di giustizia riparativa, ricerca del lavoro, ripristino della vita familiare, ricerca di ulteriori risorse sul territorio e per connessioni virtuose con altri soggetti sensibili alla causa

dell'inclusione sociale dei soggetti penalizzati.

Rispetto ai volontari penitenziari essi sono anche più attivi nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica su questa tematica.

L'impegno esclusivo o parziale dei volontari nell'ambito di progetti realizzati in carcere è cospicuo. Nel 69,5% delle strutture detentive nel corso del mese di maggio sono

stati realizzati o erano in corso dei progetti della durata superiore alle due settimane che hanno visto i volontari promotori ed esecutori.

L'attività oggetto di tali progetti sono soprattutto quelle culturali - secondo un approccio di animazione di tipo socio-educativo o socio-culturale - di recupero scolastico e di acquisizione di competenze professionali.

IL PENSIERO FEMMINILE SULLA SICUREZZA

Intervista al gruppo delle Donne in Nero di Udine sui temi della sicurezza, della violenza di genere, della questione carceraria, della criminalizzazione delle prostitute.

"Crediamo in una politica che sappia interpretare il degrado, il malessere, il disorientamento, oggi presenti nella società italiana, che sappia dare risposte ai bisogni e alle necessità materiali delle persone, e possa opporre alla paura, alla chiusura, all'individualismo, all'arretratezza culturale nuove possibilità di aggregazione, e tessitura di nuove solidarietà sociali". Il gruppo delle Donne in nero di Udine ci richiama, tramite le frequenti manifestazioni "silenziose", ad affrontare i temi della guerra e della violenza.

Recentemente avete dedicato una manifestazione al tema della sicurezza: ci potreste indicare la vostra riflessione alla luce anche dei provvedimenti che il governo sta varando?

La guerra e le politiche securitarie sono risposte della stessa natura a situazioni complesse e strutturali. Ciò che minaccia la nostra vita si chiama precarietà, impoverimento, degrado ecologico, armi nucleari, biologiche, chimiche, privatizzazione dei beni comuni, criminalità organizzata e sua collusione con la politica. Su queste inquietudini e su questi pericoli si radica con troppa facilità una percezione di paura indotta che indica come soluzione esterna ed interna la risposta repressiva, autoritaria e armata. I problemi internazionali si risolvono con le guerre, azzerando il diritto, i problemi interni con la polizia, l'esercito, il carcere, l'inasprimento delle leggi e soprattutto additando come causa dei nostri problemi gli stranieri, i migranti, i rom. Si diffonde così una cultura della diffidenza, dell'odio, del disprezzo. In nome della sicurezza si accettano l'erosione dei diritti e l'instaurarsi di una società del controllo, del silenzio, della chiusura. La quotidianità che vogliono imporre è la tana in cui stare rinchiusi, mettendo fuori la testa sospettosa a sorvegliare le mosse dei propri vicini. Alimentando la paura dell'altro, che a oriente si chiama terrorista e in casa si chiama clandestino, vogliamo farci accettare la criminalizzazione della critica e del dissenso. Per questo è essenziale uscire e far sentire la nostra voce in quell'agorà in cui si dicono le parole importanti per la città, le parole che cantano.

Il tema della sicurezza è poi un tema alquanto sensibile per le donne. Il 22 novembre tra l'altro avete manifestato per la giornata internazionale contro la violenza sulle donne. Cosa significa "mettere al centro dell'agenda politica la questione della violenza di ge-

nera"?

La violenza contro le donne è l'unico crimine in crescita nel nostro paese. La violenza di genere, cioè la violenza dei maschi sulle donne, ha molti aspetti, non sopporta una sola spiegazione e non ha una sola soluzione, ma certamente rimanda a un ineguale rapporto tra i sessi, a relazioni sbilanciate e manifesta in modo chiaro volontà di controllo e di dominio nei confronti di un sesso giudicato inferiore, privo di responsabilità e di capacità autonome di decisione. Il rapporto gerarchico tra i sessi e la svalutazione del femminile sono testimoniati in ogni aspetto della società e si configurano come una forma primaria di razzismo. La donna è il primo "altro" verso cui si esercitano disprezzo e discriminazione. Leggi e repressione sono ovviamente necessarie ma mettere la violenza di genere al centro dell'agenda politica non significa chiedere maggiore repressione. Significa in primo luogo il riconoscere che c'è una specifica violenza esercitata dai maschi sulle donne in quanto donne, significa affrontare il problema in modo rigoroso e non occasionale e scandalistico e affrontarlo attraverso tutti i possibili canali di informazione e formazione, significa farne un problema culturale e sociale sempre presente, individuando le discriminazioni dove esistono e prendendo misure atte ad eliminarle. Bisognerebbe dar vita ad un dibattito costante, perché solo conoscendo e discutendo le società affrontano i propri problemi e trovano modi per eliminarli o renderli meno distruttivi.

Un altro aspetto da inserire nell'agenda è quello dell'immigrazione femminile che è decisamente trascurato soprattutto per quanto concerne la questione delle violenze subite dalle donne straniere...

Questo è un aspetto particolarmente grave e che dovremmo affrontare con più coraggio e limpidezza. Il razzismo crescente e il tentativo costante di sfuggire alle responsabilità della violenza maschile sulle donne attribuendola agli stranieri, musulmani e rom in particolare, fa sì che spesso siamo troppo timide nell'affrontare questi problemi. Non ci aiuta la scarsa conoscenza che ne abbiamo. Le donne straniere sono vittime di molte violenze. La violenza dello sradicamento, della solitudine, delle difficoltà economiche. A questo si aggiunge la violenza che trovano talvolta nelle nostre case dove accudiscono persone an-

ziane o ammalate e dove sembrano aumentare i casi di minacce di stupro o di molestie sessuali da parte dei parenti delle persone assistite o da parte degli anziani stessi che pretendono attenzioni a dir poco imbarazzanti e indecorose. Ci sono inoltre le violenze esercitate in famiglia, i comportamenti chiusi ed oppressivi, che si aggravano a volte per un malinteso desiderio di rispettabilità o per difendere una cultura d'origine che si sente minacciata dall'emigrazione. Che siano italiane o straniere le donne che subiscono violenza, la legge non può fermarsi sulla soglia della famiglia o sui confini della comunità, ma anche in questi casi molto di più possono fare le informazioni, i dibattiti, il costituirsi



di luoghi di incontro, di centri in cui le donne possano parlare tra loro, scambiarsi esperienze e aiuto. Questo delle donne straniere è l'ambito più difficile. Non c'è un noi, non c'è un loro, non c'è un essere insieme.

Rispetto alle vittime quali proposte e azioni attivare per rompere la solitudine della donna vittima di una violenza, che come avete sottolineato può essere non solo fisica, ma anche psicologica ed economica?

In parte ci sembra che quanto abbiamo detto in precedenza costituisca già una prima risposta. Sarebbe poi indispensabile potenziare proprio quei servizi sociali che attualmente in Italia si stanno smantellando e privatizzando o a cui vengono decurtati i fondi necessari al funzionamento. Se vogliamo diventare più civili dobbiamo investire soldi, energie e

intelligenza nella scuola, nei centri contro la violenza, nelle case-rifugio, nei consultori, in cui avere accesso a tutto ciò che serve a tutelare la propria salute, anche riproduttiva e sessuale. Bisogna investire in professionalità, numero di persone e formazione. Le donne che subiscono violenza hanno bisogno di supporti di vario genere. Hanno bisogno di essere credute e stimolate. Questo è un aspetto che riguarda anche gli apparati repressivi dello stato, polizia carabinieri e giudiziaro. Ma servono anche psicologhe, assistenti sociali, persone che diano loro la possibilità di riprendersi e riacquistare fiducia in sé stesse. La persecuzione familiare non ha effetti diversi da quelli che si riscontrano in chi è stato sottoposto a tortura.

La vostra posizione ha come riferimento la non violenza, il dissenso radicale ma pacifico: come vi ponete di fronte alla questione carceraria, ovvero al senso e al significato della pena detentiva?

Il carcere è una delle più inqualificabili vergogne del nostro tempo e della nostra società. Un famoso teologo interrogato sull'Inferno ha detto: "Credo che esista, ma sono convinto che sia vuoto". Tutte le società sono regolate da norme e prevedono sanzioni anche molto dure nei confronti dei trasgressori, ma le nostre società moderne hanno escogitato un sistema di estrema crudeltà e di ignobile presunzione, un sistema a cui non corrisponde alcuna realtà. Non è qui il luogo di affrontare la discutibilità di molte leggi e il fatto che in galera non ci vanno i ricchi e non ci vanno i grandi criminali della finanza, del management e della guerra. Affrontiamo il carcere in sé. Nasce dall'illusione che nella società si possano distinguere i buoni dalle famose mele marce e dall'altra nefanda convinzione che, una volta isolate le mele marce, la società potrà procedere verso un progressivo miglioramento. Inoltre il "criminale" nell'isolamento e nella punizione del carcere potrà elaborare il proprio rimorso e la propria redenzione. Le cose non stanno così. Ogni essere vivente è impastato di bene e di male e il carcere com'è oggi inteso non solo non riscatta nessuno, ma crea maggiore criminalità. Anche se siamo nonviolente non possiamo ignorare l'esistenza di persone che non possono essere lasciate in libertà, per queste poche sarebbe necessario il carcere e nell'affermare que-

sto siamo confortate non solo dal teologo e dal suo inferno, ma anche da un'analoga affermazione fatta proprio dal giudice Caselli. Si potrebbero anche costruire nuove carceri se quelle che abbiamo sono inadeguate per insalubrità o ristrettezza di spazi, ma il carcere dovrebbe aprirsi verso l'intera società con continui scambi, misure alternative alla detenzione, attività culturali, ludiche, sportive, lavorative che sole possono migliorare le persone. E dovrebbe avere spazi belli, curati. La limitazione della propria libertà è già pena sufficiente e la serenità del posto sollecita la serenità del pensiero. Non possiamo dirci civili e nemmeno più sicuri se intendiamo il carcere come punizione e non come recupero, ripresa, possibilità di mantenere o riacquistare la propria dignità e una qualche speranza.

Il carcere sta diventando anche la principale risposta verso le sex worker; non si distingue tra prostituzione volontaria ed il fenomeno della tratta, non si prevedono politiche di inclusione e di "delimitazione" del fenomeno; non sarebbe necessario iniziare una riflessione più approfondita riprendendo anche le proposte del Comitato per i diritti civili delle prostitute?

Infatti le proposte che vengono fatte non prevedono alcun serio tentativo di colpire la tratta e gli sfruttatori. Si vogliono semplicemente nascondere la donne che lavorano in strada, perché non stanno bene, sono eccessive, scandalose, ci obbligano a interrogarci sulla sessualità dei maschi di casa: padri, mariti, fidanzati, fratelli. Costringere le donne a nascondersi vuol dire esporle a maggiore rischio di sfruttamento e violenza, in luoghi più bui e appartati delle periferie o dentro le case. Sarebbe invece necessario moltiplicare le unità mobili delle persone che lavorano nelle strade e offrono il calore di un caffè o di una informazione. Sarebbe indispensabile offrire possibilità di uscita per chi vuole sottrarsi alla tratta o anche solo trovare altra occupazione. Si dovrebbero aumentare le possibilità e le scelte, non rimuovere costantemente il problema. Fatta salva la libertà delle persone, prostitute o clienti, e riconosciuta la pienezza dei diritti civili, sarebbe necessario, senza sorrisetti e volgarità, affrontare la prostituzione come un problema che ci riguarda tutti e tutte, che attiene all'intera società e chiama in causa i rapporti tra i sessi e il modo di intendere le reciproche relazioni e l'intrecciarsi dei percorsi della nostre vite.

UN ALTRO MURO DENTRO LE MURA

AAA. Offresi giovani volenterosi e prestanti demolitori con mazza e scalpello per abbattere un muro che toglie dignità e giustizia ostacolando la libera espressione degli affetti.

Io volevo parlarvi dei colloqui che i detenuti hanno con i propri familiari (i più fortunati 6 ore al mese) in una stanza dove tra noi reclusi e i nostri cari c'è un muro divisorio che, dicono per motivi di sicurezza, ci mantiene separati.

Risultò per la legge un pluri-pregiudicato, tuttavia ho alloggiato solo in quattro carceri. Solamente in questo istituto di pena ho trovato una sola sala

colloqui così piccola rispetto alla capienza tollerabile di questo carcere che dovrebbe essere di 166 detenuti (regolamentare 105), mentre attualmente siamo arrivati a 194.

In questa sala possono trovare spazio una quindicina di detenuti mentre i parenti ovviamente sono più numerosi.

Questa odiosa barriera divisoria alta oltre un metro e altrettanto larga crea oltre ad un distacco fisico con i nostri cari, moglie, figli, sorelle... anche un muro psicologico e ci impedisce di abbracciare l'anziano genitore o chiacchierare se non grazie ad una mezza arrampicata. La distanza che così si crea non ci permette di parlare normalmente, Bisogna gridare (anche cose private) poiché il trambusto raggiunge parecchi decibel. Tante etnie che parlano le proprie lingue, bambini che saltano e corrono in mezzo, le spintonate per guadagnare qualche centimetro. Ci impediscono o distraggono un normale dialogo costretti ad ascoltare involontariamente

chi abbiamo a destra e a sinistra. Per i familiari è già così difficile venire e fare visita per vari motivi, vergogna e umiliazione poiché vengono messi sullo stesso piano di chi vengono a trovare. I familiari devono presentarsi in portineria almeno mezz'ora prima dell'orario prestabilito per il colloquio (ed è capitato spesso che vengono rimandati indietro per un piccolo ritardo o le troppe persone in attesa, dopo aver percorso magari centinaia di chilometri). Devono consegnare i documenti, orologi, tutti gli oggetti di valore e non consentiti a noi detenuti.

Un semplice pacco di vestiario o di cibo pur consentito, viene controllato, visionato, e a volte rifiutato con diverse e alterne motivazioni come: troppo crudo, troppo sugo, niente biscotti, pesce vietato, ecc. ecc....una lista lunghissima!!!

Poi c'è l'attesa per la perquisizione personale, l'accompagnamento coatto tramite un agente da cancello a cancello

fino ad essere rinchiusi insieme a noi, ristretti dentro l'angusta sala colloqui.

Qui si ha l'incontro tra familiari e detenuti separati da quella muraglia.

Spesso a mia madre leggo negli occhi la vergogna di avere un figlio in carcere soprattutto quando la rivedo qui. Non so come si senta una persona considerata per bene dalla società che ha sempre lavorato e pagato le tasse a sentirsi trattata così. Gli ho fatto perdere la voglia di venirmi a trovare. Ora non la vedo da tre mesi. Mio padre e sua sorella sono venuti una sola volta, poi non sono più tornati.

Ci sono pochissimi sgabelli per sedersi e vedersi a metà busto senza la possibilità di un personale abbraccio così i nostri rapporti stanno perdendo la loro forza. Io soffro per l'umiliazione che prova mia madre e spesso sono tentato di dirgli di venire il meno possibile ma l'affetto e il bisogno di una voce cara mi bloccano. Quel muro mi allontana anche da lei. Non potergli dare un bacio, se non dopo un'arrampicata è un'ulteriore sofferenza psicologica: ne risulta un rapporto freddo, come quel muro, distaccato e quasi ostativo. E in questo clima, già difficile, c'è un agente di sorveglianza che ci osserva sempre vigile ed irremovibile. L'ordinamento penitenziario ribadisce in vari articoli che il recupero di un de-

tenuo dovrebbe avvenire anche grazie al miglioramento dei legami affettivi cito solo l'articolo 28: " Particolare cura è dedicata a mantenere, migliorare o stabilire le relazioni dei detenuti e degli internati con le famiglie". Che sappia io siamo condannati alla privazione della libertà personale fisica non alla privazione dei veri e pochi affetti che ci sono rimasti.

In questo periodo il carcere è in fase di ristrutturazione: la cucina che ritornerà completamente nuova. Ogni giorno si vedono operai con il "motopic" (trapano a percussione) in mano.

Con quest'attrezzo quel maledetto muro potrebbe essere abbattuto in meno di una giornata e potrebbe essere rimpiazzato da semplici tavoli e sedie in plastica. Ci rispondono da due anni che è in programma la partenza per il secondo lotto di lavori, ora diventato il terzo?, che includeva anche la nuova sala colloqui.

Crede che questo sia uno degli ultimi se non l'unico carcere d'Italia dove esiste ancora un muro divisorio tra detenuti e familiari, dove ovviamente siamo video controllati. Quante mura dovremmo abbattere per essere considerati persone con gli stessi diritti e dignità di tutti i cittadini, senza tirare in ballo discriminazioni, pregiudizi e ghetizzazioni.

ROMEO

LE ORE D'ARIA

L'ora d'aria" è il tempo della "libertà", nel quale le persone detenute si incontrano nel cortile dell'istituto per assaporare l'aria, il calore del sole, osservare il cielo e le nuvole, per camminare e sperare.

Sabato mattina

Sono le otto e trenta e sono fuori per l'ora d'aria. Un'occhiata in giro per vedere un po' chi c'è e chi non c'è, perché ci sono persone con cui ho legato di più, quindi faccio una camminata per salutare un po' tutti con una stretta di mano. Mi soffermo di più con i miei ex compagni di cella, chiedendo loro come vanno le cose, le novità sul loro caso ed io riferisco le mie. Mi chiedono come sta andando il corso di mosaico, dopo di che vado a cercare qualcuno per giocare a ping-pong. Finito il gioco mi fermo un po' a pensare alla mia famiglia, moglie, figlio e madre, a cosa staranno facendo e a quanto stanno soffrendo... fino a quando arriva qualcuno che mi dà una scrollata e mi dice: "Oh! Svegliati!"

Così mi ripiglio e vado a passeggiare con un ragazzo italiano con cui parliamo dei problemi di questa società e di questa strana giustizia. Lui mi racconta di come era la sua vita fuori di qui: fa l'operaio, ma quando si sbronzia cambia personalità e combina guai, del tipo piccoli furti nei supermercati. E così si ritrova dentro. Ci scambiamo un po' le nostre disavventure, ma parliamo anche delle cose belle, come la vita con la propria ragazza e finiamo persino a parlare dei nostri genitori e del fatto che si pensa più alla mamma che alla moglie e al figlio. Va a finire che ci raccontiamo anche delle nostre infanzie e così in un lampo mi vola la mattina, tanto che non ho fatto neanche caso che il tempo è trascor-

so e già dobbiamo far rientro per il pranzo.

Ci stringiamo la mano, ci ringraziamo a vicenda per la compagnia e buon appetito!

Alle tredici siamo di nuovo fuori: mi guardo un po' in giro e poi subito vado a vedere se c'è la pallina per il calcetto. Come al solito manca e allora rientro alla rotonda, chiedo all'appuntato, ma torno a mani vuote. Allora mi fermo a osservare chi gioca a ping pong o agli scacchi, ma con poco interesse e scelgo di camminare da solo a pensare alle mie cose con qualche sguardo al cielo.

Mi guardo poi in giro per individuare il mio amico Cristian: è un ragazzo rumeno che conosco da più di un anno e con cui vado molto d'accordo. E' un tipo allegro, che mi tira sempre su il morale. Lo trovo subito e così ci mettiamo a discorrere delle solite cose del carcere; affrontiamo anche il tema della sicurezza, di cui tanto parlano giornali e televisione, ma per ora non abbiamo nessuna certezza su come sarà applicata la legge Maroni.

Sono discorsi che mi interessano molto, perché adesso che sono in carcere spero in una legge uguale per tutti, mentre io mi sento trattato ingiustamente, condannato per un reato che non ho commesso, quando invece il colpevole ha avuto una condanna al pari della mia.

Camminando insieme ci fer-

miamo qua e là a salutare un po' di gente, finché non stiamo in un angolo soleggiato in compagnia di altri due ragazzi a discutere delle belle giornate, con un sole caldo che persiste nonostante la stagione. Ma del caldo siamo contenti perché tiene alto l'umore, che qui dentro è per la maggior parte a terra.

Mi diciamo che dobbiamo approfittare di queste che sono le ultime giornate di sole, per-

Domenica mattina

Sono le nove passate, perché oggi ci hanno aperto la cella in ritardo... Sono all'aria e do la solita occhiata in giro. Intanto che aspetto un ragazzo rumeno, Lucian (in Italia da cinque anni si ritrova in carcere perché incastrato da dei bastardi che riteneva amici), cerco qualcuno per avere delucidazioni riguardo alla mia condanna. Si avvicina Cristian che vorrebbe sapere cosa fare per

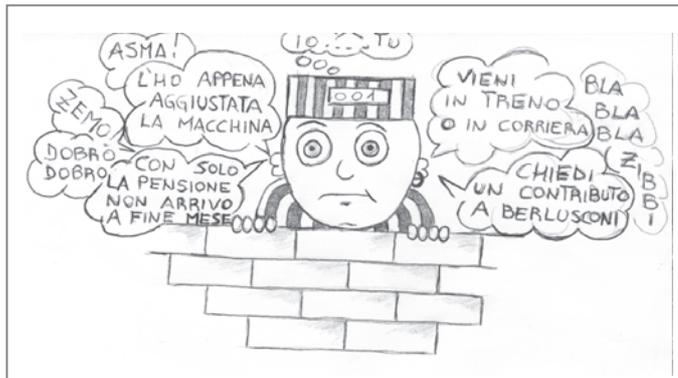
ru, un ragazzo che sta lavorando al magazzino e che settimanalmente ci porta il cambio delle lenzuola. Lo fermiamo a parlare con noi e così interpello anche lui sulle questioni del mio amico. Il discorso passa poi su altri argomenti, ad esempio sulle auto, che mi interessano molto, poi sui nostri paesi... e la mattinata se ne va ed è ora di andare a mangiare.

Alle tredici sono di nuovo fuori. Aspetto un mio compaesano che deve scrivere una lettera ai suoi familiari; lui, di etnia rom, è analfabeta, perciò quando mi chiede lo aiuto sempre volentieri. Finita la lettera, un'oretta ormai mi è passata così, concludo il mio tempo all'aria girvagando a osservare quello che fa il resto della tribù del carcere: i soliti passatempi... le carte, gli scacchi, le conversazioni...

Così trascorrono i fine settimana i detenuti del carcere udinese di via Spalato. Giochi inutili: calcetto senza pallina, un pallone con cui a fine settimana non si può giocare, un ping pong che funziona ma decisamente insufficiente per una popolazione carceraria che si avvicina alle 200 persone...

Nutriamo la speranza che direttore e comandante vogliano affrontare e dare qualche soluzione a queste problematiche, che possono sembrare piccolezze, ma per noi rivestono grande importanza...

FLORIN



ché qui il sole non arriverà più così spesso, tanto meno da quando è tornata l'ora legale. A questo punto nasce la discussione se l'ora si deve spostare avanti o indietro e tutti si mettono a fare calcoli e nessuno pare in grado di fare un ragionamento corretto ma alla fine ci arriviamo. Intanto il sole se ne va lasciandoci all'ombra. Il freddo inizia a farsi sentire, ma è ormai ora di salire. Ci si saluta e si rientra in cella.

ottenere il cumulo delle sue condanne. Vado dritto da Stefano che è italiano e ha più esperienza di me in quanto a conoscenza delle leggi, ma nemmeno lui ha risposte sicure, per cui consiglio il mio amico di rivolgersi al suo difensore. Decidiamo di sederci, perché a me fa male la schiena a causa di quei materassi su cui dobbiamo dormire e che non posso certo definire rilassanti. Intanto sorraggiunge Livoda-

"RISTRETTI NEWS": IL CARCERE TRASPARENTE

Intervista alla redazione del "Notiziario quotidiano da e sul carcere"

Quando e come è nata l'idea di realizzare "Ristretti News" ovvero il "Notiziario quotidiano dal e sul carcere" per via telematica?

Abbiamo iniziato nel 2004, in accordo con la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia, con l'intenzione di tenere informate le Associazioni su quanto accade in giro per l'Italia a riguardo del carcere, della giustizia.

Attualmente il bacino di utenza da chi è rappresentato?

Nel corso degli anni l'utenza è cambiata: oggi i volontari sono una minoranza, mentre prevalgono gli operatori professionali: giudici, avvocati, direttori delle carceri e degli Uepe, educatori penitenziari, politici e amministratori locali. Da circa un anno abbiamo adottato un sistema di abbonamento e dis-abbonamento automatizzato, quindi vediamo solo l'indirizzo di posta elettronica della persona che si iscrive, comunque quando l'account termina con @giustizia.it significa che proviene da un dipendente del Ministero, e questi sono i più numerosi.

Ci potete spiegare come è organizzato il lavoro e come fate a seguire tutte le notizie sul mondo penitenziario e non solo

penitenziario?

Il reperimento delle notizie non è molto difficile... quando si è imparato come fare. L'aspetto positivo è che in questi anni il notiziario è stato curato sempre dalla stessa persona, quello negativo è che la mole di esperienza accumulata diventa sempre più difficilmente trasferibile. In sostanza, la creazione di "Ristretti News" richiede 5-6 ore di lavoro assiduo ogni giorno, con l'utilizzo di alcune decine di siti internet ad "accesso limitato" (tramite Nome e Password) e ai relativi archivi. Solo così si possono avere le notizie di giornata...

Quali sono i criteri per scegliere le notizie?

Gli articoli devono essere (sufficientemente) equilibrati: gli strepiti non servono per fare informazione seria. Inoltre devono rispondere a un criterio "estetico", che è spiegato perfettamente nelle parole del poeta svedese Stig Dagerman "La potenza delle parole è temibile, ma chi costruisce prigioni si esprime sempre meno bene di chi costruisce libertà".

Una curiosità, pensiamo scontata, è quella del reperimento delle risorse economiche ovvero quali sono le fonti

di finanziamento?

Il costo principale è naturalmente quello di pagare la persona che costruisce il Notiziario (sono in detenzione domiciliare da 2 anni e senza questo lavoro non avrei altro modo da guadagnarmi da vivere).

I soldi arrivano dalla Regione Veneto e dal CSV di Padova, attraverso progetti che sono rifinanziati anno dopo anno. In "cambio" forniamo gratuitamente l'informazione sul carcere sia alla Regione (il portale "Veneto Sociale" utilizza molto spesso i nostri materiali), sia alle Associazioni di Volontariato del Veneto (che ricevono anche edizioni "speciali" del Notiziario, non diffuse alla Rete Nazionale).

"Ristretti News" non è solo una rassegna stampa ma una banca dati e di documentazione, è possibile fare delle richieste mirate attingendo al vostro archivio o alle vostre fonti di informazione?

Non abbiamo un "motore di ricerca", abbiamo provato ad installarne diversi, ma sono andati tutti in tilt nel tentativo di indicizzare un archivio che contiene più di 200mila notizie... Basta usare "Google", inserendo la parola "carcere" e poi specificando un tema, ad esempio "carcere" "donne", oppure "car-

cere" "minori". Di solito Google vi fa entrare direttamente nel nostro archivio.

Non solo ma è possibile inviare informazioni o documentazioni per l'opportuna divulgazione?

Certo, pubblichiamo sempre volentieri i documenti che ci vengono inviati dalle Associazioni, anzi invitiamo tutti a mandarne di più!

Ci sono dei progetti futuri per articolare il vostro servizio informativo? Ad esempio un giornale on-line?

Per il momento il Servizio continuerà ad essere una "rassegna"; il giornale dei detenuti, "Ristretti Orizzonti", va già on-line, ma si tratta di un lavoro diverso rispetto alla divulgazione delle notizie quotidiane, lì c'è più opinione e approfondimento (come in qualsiasi periodico, peraltro).

Potete indicarci, se è possibile, il riscontro di questa vostra importante attività informativa dal carcere e sul carcere?

Gli abbonamenti - tutti gratuiti - sono circa 7.500, da tutta Italia e anche dall'estero. Di questi, circa la metà non si limita a scorrere il sommario, ma entra

nella pagina dove è possibile leggere i testi degli articoli (abbiamo un "contatore" che ce lo dice).

In un anno gli accessi al nostro archivio sono stati circa 800mila e, visto il trend degli ultimi tempi, nel 2009 possiamo senz'altro avvicinarci a "quota" 1 milione di accessi, che per un tema come il carcere ci sembrano proprio tanti...

Infine una vostra considerazione, alla luce delle notizie che raccogliete ogni giorno e che inviate, cosa dovrebbe cambiare a livello informativo in riferimento a tematiche delicate come quelle della giustizia ed in particolare del mondo penitenziario?

Spesso i giornalisti scrivono di carcere senza averne una vera conoscenza, quindi ripetono frasi fatte e concetti di "senso comune". Inoltre, per ragioni (comprensibili) di mercato enfatizzano gli avvenimenti: cercano di "prendere" il pubblico attraverso la commozione, o l'indignazione, a seconda dei casi, mentre i nostri temi richiederebbero una trattazione più equilibrata e prudente.

FRANCESCO
REDAZIONE "RISTRETTI
NEWS"

"IN GALERA"

Il quinto rapporto sulla condizione detentiva in Italia

L'associazione "Antigone" ha recentemente dato alle stampe il quinto rapporto sulla condizione di detenzione in Italia intitolandolo "In galera", un rapporto che "fotografa" periodicamente il nostro sistema penitenziario, la popolazione in esso ristretta cercando di cogliere i mutamenti della giustizia penale soprattutto in una prospettiva di riduzione dei processi di incarcerazione.

In realtà dopo l'approvazione dell'indulto del luglio 2006 che aveva fatto diminuire le persone detenute a 39.000, contro le 61.000 presenti prima di tale provvedimento, la popolazione detenuta è cresciuta nuovamente a livello esponenziale raggiungendo a tutt'oggi la cifra di 58.000 persone ristrette.

L'amministrazione penitenziaria prevede, alla luce dell'incremento avvenuto in un biennio, di tornare, tra poco, a 61.000 persone reclusi vanificando completamente il provvedimento clemenziale del 2006 (la capienza complessiva del sistema penitenziario rimane sempre peraltro di 42.000 posti). Questo processo di incarcerazione crescente è pressoché inevitabile con le cosiddette leggi "riempicarcere": la Ex Cirilli sulla recidiva, la Bossi-Fini sull'immigrazione, la Fini-Giovanardi sulle droghe a cui si aggiungeranno nella logica della tolleranza zero e della frenesia securitaria le norme del nuovo decreto sulla sicurezza che prevede tra l'altro il reato di immigrazione irregolare, il carcere per i writers, oltre che il "registro" dei senza fissa di-

mora, le ronde cittadine... norme che si prefigurano incostituzionali.

Eppure il nostro paese, pur con contraddizioni e momenti di impasse, ha visto crescere una cultura giuridica ispirata all'articolo 27 della costituzione per il quale le "pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e de-

"Il carcere è un ozio senza riposo dove il facile è reso difficile dall'inutile" (graffito nel carcere di Massa Carrara)

vono tendere alla rieducazione del condannato".

Si pensi all'ordinamento penitenziario del 1975, alla legge Gozzini del 1986 che ha avuto il coraggio, dopo i cosiddetti anni di piombo, di rilanciare le misure alternative alla detenzione, e che ora viene messa fortemente in discussione, alla legge Simeone del 1998 per cui il carcere può essere "sostituito", per le pene detentive sotto i 3 anni, con l'affidamento in prova ai servizi sociali, alla legge Smuraglia del 2000 finalizzata a favorire l'inserimento delle persone detenute ed ex detenute nel modo del lavoro o al regolamento di esecuzione dello stesso anno.

Certo la loro applicazione si è dimostrata alquanto difficile ma

quei provvedimenti raccoglievano le istanze del "carcere della speranza" di Nicolò Amato, le proposte dell'associazione e dell'azione volontaria raccolte attorno al movimento "liberarsi dalla necessità del carcere", ovvero quella cultura che pensava alla reclusione come "extrema ratio" che implicava un superamento della concezione retributiva della pena per una giustizia riparativa, almeno per determinati reati.

Ora queste istanze culturali sono assolutamente minoritarie e l'unica risposta ad un determinato disagio sociale, come si è ribadito più volte da queste pagine, diviene unicamente il carcere che a differenza delle misure alternative, non fa che alimentare se stesso producendo meno sicurezza nel tessuto sociale.

Un carcere, si desume dal rapporto immutabile, che si conferma luogo di sofferenza e di inedia e che difficilmente "riabilita": nel 2007 i morti sono stati 120 di cui 52 suicidi, 116 i tentativi di suicidio e 3413 gli atti di autolesionismo; i detenuti impiegati in qualche attività lavorativa sono 13326 pari al 27,4% della popolazione detenuta e l'88% di essi occupati alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria: scoppio, portavitto, spesimo, manutentore; il tasso di recidiva per chi ha subito una carcerazione è del 68% contro il 20% di chi ha usufruito delle misure alternative. Insomma un carcere di cui ci dovremmo, forse, come direbbe Foucault, indignarci e vergognarci.

MAURIZIO

La testimonianza di un detenuto marocchino raccolta da una docente.

C'E' SEMPRE QUALCOSA DA IMPARARE

Ogni anno scolastico, durante l'attività di insegnamento nei corsi tenuti presso la Casa Circondariale di Udine, mi capita di raccogliere i pensieri e le riflessioni dei miei allievi che raccontano volentieri le esperienze vissute tra i banchi di scuola. Questa è la testimonianza di S.T., uno studente marocchino che nel suo paese frequentava l'università ed ha deciso comunque di ritornare tra i banchi di scuola per riempire il vuoto delle sue giornate, scoprendo alla fine che c'è sempre qualcosa da imparare... Ha conseguito la licenza media e quest'anno si sta preparando per affrontare gli esami di idoneità al terzo anno di ragioneria.

Prima di finire in carcere come la maggior parte della gente pensavo che dentro non ci fosse niente da fare oltre che stare in cella o al massimo fare un semplice lavoro che non aggiunge niente all'esperienza personale dal detenuto.

Solo adesso mi sono accorto che sbagliavo.
All'inizio ho scelto di frequentare la scuola per fare qualcosa di diverso, passare il tempo e sfuggire alla noia di star tutto il giorno davanti alla TV. E' più tardi che mi sono accorto che anche se nella mia vita avevo trascorso molto tempo a scuola, c'era ancora qualcosa di nuovo da sapere soprattutto quando si è in un paese diverso dal proprio ed influenzato da una diver-

sa cultura.

In ogni discorso intrapreso riuscivo a trovare un di più, sia a livello di informazione che di altri punti di vista provenienti da altri allievi.

Alla fine di ogni giornata uscivo con un'idea nuova, tante volte con pensieri che non ho avuto mai l'occasione di esplorare. Mi ricordo bene la prima volta in cui ho assistito ad una lezione dei pionieri della C.R.I. Ho trovato l'esperienza molto seria e costruttiva soprattutto nel momento della simulazione di primo soccorso.

Mi sono tornate in mente tanti momenti della mia vita in cui avrei potuto cambiare o fare qualcosa se avessi avuto l'esperienza necessaria che ora ho acquisito qui, nelle aule del carcere in cui mi trovo.

Alla fine, solo il fatto di riuscire a trasformare una situazione passiva e negativa come il fatto di essere detenuto, in un momento positivo dove poter apprendere nuove cose e esercitare la propria creatività, ha rappresentato un'occasione molto importante per me, mi ha fatto sentire ancora vivo in un luogo dove il tempo è fermo, dove, per la mente, quando il vuoto dell'inattività spegna la vita è difficile dimenticare la realtà e andare in giro oltre le mura.

ANNA
CENTRO TERRITORIALE
PERMANENTE DI UDINE

IL CORSO/1

VERDE FRA LE MURA

Una decina di detenuti ha partecipato al corso di giardinaggio

Un corso di giardinaggio tra il grigiore e il cemento delle mura dell'Istituto carcerario. Era macchia di natura (verde) che stimola una prospettiva di libertà e una vita nuova e diversa.

Quest'estate si è svolto all'interno della Casa Circondariale di Udine, un nuovo corso teorico-pratico di Botanica. Eravamo una decina di detenuti, un bel gruppetto interessato ed affiatato, entusiasta di imparare e mettere in pratica più cose possibili riguardo alle piante. Siamo partiti dallo studio e dalla preparazione del terreno, fino ad arrivare ai vari modi di semina, riproduzione e cura di diversi tipi di piante come Ficus Benjamin, piante grasse e rampicanti. All'inizio sembrava un corso noioso poiché si trattava solo di teoria e ci stava privando mattino e pomeriggio dell'ora d'aria con gli altri compagni detenuti del sole primaverile. Poi quasi a metà corso

ci è stata messa a disposizione un'area dove poter posizionare dei vasi con terriccio, per metterla in pratica la teoria e trasformarla in uno spazio verde. E' stata una bella soddisfazione vedere nascere quasi dal nulla (qualche piccolo semino) delle belle e rigogliose piante che poi abbiamo riprodotto più volte. Siamo riusciti ad ottenere una cinquantina di piante di vario tipo e genere; Ficus Benjamin, piante grasse e rampicanti. Avevamo creato una bella zona verde che tutti i detenuti potevano ammirare dalle finestre del corridoio, un piacevole e unico spazio naturale esistente nell'istituto. Abbiamo ricevuto i complimenti e apprezzamenti da tutti.

Questo corso mi ha fatto piacere seguirlo ed è stato utile conoscere ed imparare nuove nozioni e pratiche che dapprima ignoravo. Mi sono appassionato a questa attività ed ora sono riuscito a far crescere delle belle piantine, una in particolare di basilico, che ho potuto portare in cella. A volte mi dispiace persino togliere solo qualche piccola fogliolina per rendere più buona e gustosa una semplice pastasciutta. E' ornamentale e dà un tocco di natura in mezzo a tanto cemento. Spesso la osservo, la bagno, la curo, mi è di compagnia.

Il corso è durato cinque mesi e per coprire i tempi morti, un docente, Claudio Calvo (che noi tutti ringraziamo di cuore) facente parte della Cooperativa "Demos" di Trieste, si è dedicato con passione ed attaccamento amichevole ed umanitario a noi tutti. Ci ha insegnato le prime tecniche e basi di falegnameria, cosa che ci ha portato a fare alcuni lavori di re-

staurò e riparazione di qualche mobile e porte per l'Amministrazione del carcere.

Il corso è stato istruttivo, soddisfacente e utile per il futuro, poiché ho conseguito un attestato di qualifica come manutentore del verde. Grazie a questo sono riuscito a trovare un lavoro in questo settore e forse mi sarà data la possibilità di usufruire del beneficio della semilibertà.

Posso dire che la natura mi ha aiutato ad aprirmi le porte del carcere. Con piacevole sorpresa alla fine del corso ci è stato riconosciuto un soddisfacente compenso economico, che è stato

ben accetto. Peccato che non ci siano ulteriori spazi verdi su cui poter realizzare un giardino o un piccolo orto dove non sentirci privati completamente del verde della natura.

Mi auguro che questa esperienza possa essere sperimentata anche da altri compagni qui rinchiusi poiché è soddisfacente, piacevole e utile per un domani.

W & R.

P.S. Notizia dell'ultima ora: Dopo l'ultima perquisizione settimanale la piantina del mio amico basilico mi è stata sequestrata.

IL CORSO/2

A LEZIONE DI GIORNALISMO

Due addetti ai lavori in carcere per illustrare com'è fatto un giornale e com'è organizzato.

Discreta la partecipazione dei detenuti al corso di giornalismo tenutosi nel mese di luglio due volte alla settimana per un totale di venti ore presso la Casa Circondariale di via Spalato. Per prima abbiamo conosciuto Lisa, componente de "Il Nuovo", quindicinale di Udine. Durante le sue lezioni ha parlato della professione del giornalista, del lavoro che svolgono, delle regole a cui dovrebbero attenersi cioè l'etica professionale. Ci ha spie-

gato come si cercano i particolari di una notizia per dare corpo ed interesse all'articolo, la differenza tra il riportare i fatti di cronaca o di politica o il semplice commento di esso. Ci ha coinvolto invitandoci a dare la nostra opinione sulla tematica della privacy, dalla discussione che ne è sorta ha elaborato un articolo per illustrarci il metodo da seguire per scrivere un articolo riportando le nostre opinioni senza prendere posizione e la-

sciando al lettore la possibilità di farsene una propria. Di seguito ci ha illustrato il "percorso" che solitamente segue un articolo e ci ha elencato le figure professionali che possono modificare il suo contenuto e la sua forma come: il caposervizio, il titolista, il segretario di redazione, fino al direttore responsabile, spiegandoci le loro funzioni e le loro competenze.

Nella seconda parte del corso Luca, anche lui de "Il Nuovo", ci ha spiegato il processo tecnico della stampa partendo dal passaggio definitivo in redazione, alla correzione delle bozze fino alla stampa vera e propria del giornale e di come sia cambiato, grazie alla tecnologia e i materiali, il sistema di stampa e distribuzione, senza tralasciare l'innovazione dei giornali on-line che si sta velocemente diffondendo forse mirando a sostituire i tradizionali quotidiani cartacei.

Nell'insieme credo sia stata un'esperienza coinvolgente sia per gli argomenti che per l'interesse suscitato. Interesse contraccambiato da entrambi i giornalisti che, coscienti dei limiti di capire a parole quello che non si può spiegare se non lo vivi di persona, hanno potuto farsi un'idea del carcere.

Il corso è stato stimolante, in particolare per coloro che fanno parte della redazione del periodico del carcere di Udine "La voce nel silenzio", inserito de "Il Nuovo" dove Lisa e Luca lavorano.

Naturalmente un particolare ringraziamento va alla redazione de "Il Nuovo" per l'opportunità che ci ha dato, tramite Lisa e Luca, di trascorrere del tempo con argomenti insoliti e piacevoli.

MORENO

IL COMMERCIO CHE NON RAPINA

Il commercio equo e solidale è entrato in carcere tramite i responsabili, Lorenzo Croattini e Daniela della Longa, della "Bottega del mondo" di Udine.

Un incontro promosso dai docenti del Centro territoriale di formazione permanente in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione che ha permesso di far conoscere, anche a chi è all'interno dell'istituto, una modalità "equa e solidale" di commerciare in tempi di globalizzazione, poco rispettosa come si sa delle realtà produttive del cosiddetto Sud del mondo. Una modalità che si è diffusa in tutto il mondo e ha come obiettivo essenzialmente quello di rendere meno ingiuste le transazioni economiche che penalizzano le realtà più fragili e di piccole dimensioni a favore delle multinazionali.

Essenzialmente si tratta di agire sui prezzi dei beni prodotti che appunto assumono una dimensione equa e solidale tramite lo scambio diretto tra produttori e consumatori riducendo le intermediazioni. Acquistare presso le "Botteghe del mondo" (queste sono presenti oltre che a Udine anche a Spilimbergo e Tolmezzo) significa avere gli stessi prezzi in tutti luoghi dove queste sono presenti mantenendo il rapporto qualità-prezzo equivalente a quello dei molti negozi esistenti. Questo fa in modo che la filiera delle multinazionali venga escluso; rappresentanti, pubblicitari,

commercianti e venditori vengono tagliati fuori, evitando l'arricchimento speculativo alle spalle dei più poveri. Non c'è più sfruttamento sul piccolo produttore.

La maggior parte di questi piccoli produttori sono cooperative che reinvestono l'eventuale utile per ampliare e progredire la propria piccola azienda, belle e libere realtà. Al nord le cooperative addette alla vendita sono particolarmente attive e questo commercio "Equo e Solidale" si sta espandendo a macchia d'olio: dalla Sardegna a Bolzano, da Londra a Istanbul. Cosa interessante è che i prodotti non sono soggetti a differenziazioni di prezzo, un chilogrammo di caffè o un maglione costa lo stesso prezzo in un qualsiasi punto vendita sparso in ogni angolo del mondo. I prodotti commercializzati sono di qualità medio-alta rispetto al commercio "ordinario", ma le informazioni sul prodotto che acquistate saranno molto più esaurienti di quelle che ricevete in un normale supermercato dal commesso. Il fatturato nel 1989 è stato di due miliardi euro, ora dopo diciannove anni di attività è di trentatré miliardi.

Questo tipo di commercio sostiene, come si è detto, le piccole realtà, generalmente condotte a livello familiare, fa guadagnare il giusto, permette di reinvestire i propri utili nella propria attività, dà lavoro a tante persone del luogo e della famiglia. Il commercio "Equo e Solidale" è conosciuto solo da 1/3 della popolazione ma se continuerà ad espandersi, in lotta con le speculazioni e lo sfruttamento delle multina-

zionali, potremmo trovare nelle Botteghe un numero maggiore di prodotti, di buona qualità, più convenienti, e cosa più importante combattere realmente e in prima persona la fame nel mondo, cosa che ai grandi del "G8 o del "G20" non interessa minimamente. Basti fare un piccolo esempio: lo scorso anno un barile di petrolio greggio veniva a costare 150 dollari, oggi il prezzo è sceso fino ad arrivare a meno di 60 dollari al barile; nonostante ciò la benzina e tutti i suoi derivati non accennano a diminuire, tutt'altro... Cosa c'è che non funziona? Non è che dietro la già eccessiva speculazione delle grandi multinazionali si continuano a realizzare in modo spropositato abnormi profitti?

Il commercio "Equo e Solidale" invece è una risposta alternativa a queste speculazioni per combattere la fame nel mondo, è un nuovo sistema di fare commercio, facendo guadagnare il giusto a chi lavora. Ci vuole ancora tanta informazione e ci vogliono anche tanti soci, poiché ogni acquirente o chi vende entra in una specie di società, che permette che i prezzi siano giusti, accessibili a tutti e non ci sia più sfruttamento di povera gente, di donne e minori. Un ringraziamento a chi diffonde questo progetto che forse potrà salvare i paesi più poveri e che cercano di emergere, favorendo un commercio equo con prezzi più o meno uguali in tutto il mondo.

ROMEO

LE IMPRESSIONI DEI DETENUTI

"Questo incontro mi ha fatto imparare tante cose che prima non sapevo. Ho capito che attraverso il commercio Equo e le Botteghe del mondo, si vuole aiutare non solo i lavoratori dei Paesi in via di sviluppo, ma anche noi consumatori italiani.

Sono rimasto sorpreso nel sentire che la "Bottega del mondo" è una cooperativa che pensa a reinvestire i guadagni nella cooperativa stessa, a promuovere iniziative di sensibilizzazione e aiuta persone ad inserirsi. Questa cooperativa mostra i suoi conti a tutti i soci: i conti sono pubblici, trasparenti e i soci partecipano alle decisioni su come investire i guadagni. Io ho avuto a che fare con altre cooperative, che invece avevano a cuore solo il guadagno di pochi soci.

Le ditte, quelle della grande distribuzione, si arricchiscono, ma non mostrano in giro i loro conti.

Ho capito che il commercio equo rispetta le tradizioni dei produttori del Sud del mondo e tolgono tante persone dallo sfruttamento, soprattutto le donne e i bambini.

Danno una mano ai contadini, agli artigiani, così possono tirare avanti, vendendo i loro prodotti, senza bisogno di intermediari che tolgono loro il guadagno. Poi, se le vendite vanno bene, il Commercio equo dà più soldi ai produttori, affinché si ingrandiscano e producano meglio e di più. E poi non c'è concorrenza spietata, come fanno le multinazionali che cercano di fare di tutto pur di conquistare il guadagno maggiore: insomma non combattono tra

di loro. Il presidente e la vice presidente mi sono piaciuti: sono gente schietta, brava gente che lavora per una società più giusta".

Roberto

"È stata una lezione interessante. Ho capito che equo vuol dire giusto, e solidale vuol dire aiutare chi è in difficoltà. È un modo di fare commercio che rispetta chi lavora, senza sfruttarlo. Il guadagno non va solo a chi vende, ma anche a chi produce. Chi vende non si arricchisce alle spalle dei contadini e degli artigiani del Sud del mondo. È un commercio diverso da quello delle multinazionali: tutti guadagnano il giusto. Se guadagna chi produce, guadagna in modo proporzionale anche chi produce. Sono contento di aver imparato cose nuove del mondo".

Tauland

"Secondo me l'incontro con i due esperti è stato molto positivo. Hanno dato informazioni molto interessanti su un nuovo modo di intendere il commercio, che non approfitta di chi produce e non aumenta il prezzo delle merci a chi compra. È un commercio che ha regole giuste. Le persone che sostengono e praticano questo commercio sono coraggiose, perché osano fare concorrenza alle multinazionali".

Sokol



La breve detenzione di un consigliere del comune di Udine nell'istituto di via Spalato ha confermato per l'ennesima volta l'assenza di una riflessione approfondita sulla condizione detentiva e sulle misure alternative.

IL CARCERE NON ESISTE: UNA "NON STORIA"

La vicenda della breve detenzione del consigliere comunale di Udine ha provocato molte discussioni, molta l'attenzione da parte dei mezzi informazione locali oltre che da parte dell'amministrazione comunale, con il primo cittadino in evidenza. Lungi da noi nell'entrare nel merito della vicenda giudiziaria o nelle strumentalizzazioni politiche, eppure, mentre si descriveva nei particolari l'esperienza detentiva del consigliere comunale, ci è sembrato che il carcere praticamente non esistesse, che non ci fossero 190 persone ristrette in quel luogo, che il senso della pena detentiva si circoscrivesse a quell'arresto, dimenticando coloro che, trovandosi nella stessa situazione, non possono accedere alla sospensione della pena o alle misure alternative. Ecco quell'arresto poteva essere un'occasione per avviare una riflessione sulla pena detentiva e per porre alcune questioni dirimenti sulla condizione detentiva, soprattutto da parte dell'istituzioni locali.



Il consigliere comunale Diego Volpe Pasini

za di lavoro, se si escludono i lavori, svolti tra l'altro a rotazione, di servizio e mantenimento della struttura (cuoco, scopino, portavitto, barbiere, magazziniere...);

- si sottolineasse l'urgenza di trasferire le competenze sanitarie dell'istituto alla regione tramite l'azienda sanitaria di riferimento come prevede il decreto dell'aprile scorso;

- si realizzasse l'incontro tra il primo cittadino e almeno una rappresentanza della popolazione detenuta;

ni locali finalizzati a favorire, attraverso le misure alternative, lavori di pubblica utilità nella logica della giustizia riparativa;

- si mettesse all'ordine del giorno del piano di zona le problematiche penitenziarie in una prospettiva di sicurezza sociale;

- si...

Si è constatato invece che nessun di questi argomenti è stato minimamente affrontato, dimenticando che la maggior parte dei detenuti terminata la detenzione si ritroverà sola all'uscita con la propria borsa e con i propri pensieri: come trovare un lavoro, magari dove alloggiare o mangiare, come in definitiva costruire il proprio reinserimento sociale e la propria vita... Su questi aspetti non ci sono dibattiti, fotografie, televisioni, non c'è la presenza delle istituzioni penitenziarie e delle amministrazioni pubbliche. Le persone detenute rimangono con

INFOPOINT

L'associazione Antigone ha istituito il Difensore civico delle persone private della libertà.

Il garante di "Antigone"

L'associazione Antigone vista la difficoltà/impossibilità/disinteresse a dar vita a un difensore civico nazionale per i detenuti, ha deciso di promuoverne la istituzione informale: un difensore civico di Antigone, che sia di stimolo e di denuncia di un decennio di insipienza



parlamentare e che ci consenta di seguire e promuovere iniziative politiche a partire da casi e denunce (provenienti dalle carceri. Nell'Unione Europea, prima dell'ingresso della Bulgaria e della Romania, ben 23 stati su 25 avevano istituito una figura simile. Il difensore civico di Antigone rafforzerà gli strumenti di tutela dei diritti umani e dei diritti delle persone private della libertà attraverso visite periodiche negli istituti di pena e prestando assistenza amministrativa e legale a vantaggio dei detenuti. L'organismo si avvarrà degli osservatori volontari dell'Associazione, di un team legale e collaborerà attivamente con i garanti promossi dagli enti locali e dalle regioni.

Per contattare il Difensore civico delle persone private della libertà:

Associazione Antigone
Via Principe Eugenio, 31
00185 Roma
Tel. 06.44363191 - 331.8535104
e.mail: difensorecivico@associazioneantigone.it

In altri termini ci aspettavamo che:

- si parlasse del problema del sovraffollamento che caratterizza l'istituto (190 persone presenti contro la capacità regolamentare di 105 e quella tollerabile di 166) e che caratterizza ormai la maggior parte degli istituti penitenziari ad un anno e mezzo dall'indulto;

- si constatasse la difficoltà delle persone detenute meno abbienti, delle persone straniere, di quelle ammalate, ovvero di quelle persone che compongono la cosiddetta detenzione sociale, alle quali si dovrebbero fornire altre risposte rispetto alla carcerazione;

- si cogliessero anche i limiti della tutela giuridica per le persone meno abbienti che non si possono permettere i "principi" del foro ed ottenere scarcerazioni rapide, la legge i fondo "è uguale per tutti ma non tutti sono eguali davanti alla legge;

- si affrontasse l'assenza



di spazi di risocializzazione previsti dal regolamento penitenziario dato che la ristrutturazione dell'istituto non è stata terminata e ha riguardato solo l'area della sicurezza;

- si evidenziasse l'assen-

- si avanzasse la proposta di istituire il garante delle persone private della libertà personale a livello comunale;

- si rilevasse l'esigenza di attuare quanto previsto nei protocolli stilati dalle istituzio-

lo stigma, sono irrecuperabili... l'opinione pubblica in merito ha già la risposta giusta: "Sono delinquenti, erano in galera, il consigliere no, era qui per dare un giudizio all'istituto e stringere la mano al direttore".

"La Voce nel Silenzio"

Periodico di informazione culturale dalla Casa circondariale di Udine

Redazione: Anna, Bruno, Florin, Kamal, Lia, Liliana, Lurii, Maria Grazia, Maurizio, Moreno, Romeo.

Un particolare ringraziamento a Liliana Mauro, a Chiara Tempo, alla classe VB del liceo delle Scienze sociali "C. Percoto" e al Corso di Licenza media della Casa Circondariale di Udine per i loro contributi.

Coordinamento: Liliana, Maurizio

Coordinamento editoriale: Associazione "Icaro"

Disegni e vignette: Romeo e Giordano

Impaginazione: "Il Nuovo FVG"

Chi desiderasse far pervenire qualche scritto alla redazione può inviare all'Associazione "Icaro" via Cividale 114 - 33100 Udine. Chi invece volesse sostenere la sua attività può farlo attraverso il conto corrente postale n. 59653642 intestato sempre all'Associazione.

Supplemento al n.372 del periodico "Il Nuovo FVG" Direttore responsabile: Mauro Tosoni; editore: Editoriale Nuovo Friuli scarl, via Mercatovecchio, 37 - Udine; Stampa: Edigraf srl, via dei Montecchi 6, Trieste.

PERCHÈ "LA VOCE NEL SILENZIO"

"Quando ti trovi qui dentro la voce si perde all'interno del proprio io mentre cerco disperatamente un'altra voce per poter avviare un dialogo... solo silenzio e a questo silenzio se ne potrebbero aggiungere altri, anche istituzionali. Mi auguro, ci auguriamo, che un giorno questa pubblicazione possa cambiare titolo: non più "La voce nel silenzio" ma "La voce in dialogo" e perché no "in libertà".